

Pizzini.
Sugli usi pubblici della parola antropologia

Sandra Puccini
Università di Viterbo
puccini.sandra@alice.it

Abstract:

The article surveys “snippets”, gleaned over the last year from Italian newspaper and magazine articles, in which the words “anthropology” and “anthropological”, often loosely used, are to be found. The survey makes no claims to completeness.

Such generalized use of terms with a specific meaning seems to have intensified with the simultaneous decline in various fields (publishing, academia and institutions) of the demo-ethno-anthropological disciplines. The article directs an ironic gaze on current problems which our professional community needs to tackle seriously.

Key words: Anthropology, Newspapers, Public Uses, Misunderstanding, Italy

In Italia l'aria del tempo non sembra essere favorevole alle discipline antropologiche. I segnali sono numerosi e sotto gli occhi di tutti: dalle scelte degli editori più autorevoli alla nostra assenza in organismi scientifici che portano tuttavia nell'intestazione i nomi disciplinari, per finire con le politiche accademiche. Solo qualche cenno a ciascun punto, nell'ordine in cui li ho indicati.

Einaudi, nella collana “Scienze umane” (che raccoglie testi di Filosofia, Religione, Mitologia e Teologia e Antropologia) pubblica volumi eterogenei: da quelli di Marco Aime a quelli di Marvin Harris. Però la maggior parte dei libri sono ristampe di opere classiche, soprattutto di autori stranieri (Lévi-Strauss, Mauss, Propp). La Filosofia vanta 197 titoli, la Mitologia 113 e l'Antropologia 41 – in quel disordine niente affatto creativo che ho appena segnalato. Bollati Boringhieri non ha una collana specifica: su 36 testi di antropologia i più recenti (2) risalgono al 2008. Il Mulino dedica gran parte del suo catalogo alla Storia, all'Economia e alla Sociologia, declinata in tutte le sue specializzazioni (ben 20, tra le quali la Sociologia dei processi culturali). L'antropologia vi compare attraverso testi stranieri (comprese – ahimè – le opere di Geertz,

pessimamente tradotte), ma pare ora aprirsi anche agli antropologi italiani, con le pubblicazioni di Fabio Dei e Marino Niola¹.

La più antica rivista antropologica italiana (*l'Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, fondato a Firenze nel 1870 da Paolo Mantegazza), non ha più neppure un etno-antropologo nel suo Comitato scientifico². In un altro paese sarebbe uno scandalo: da noi nessuno ne parla.

Infine nell'università italiana (più fortemente che in quelle di altre nazioni) la presenza delle nostre discipline va diminuendo a vista d'occhio. E certamente esse riceveranno un colpo durissimo con la prossima uscita di scena di molti dei loro più autorevoli esponenti che non potranno essere sostituiti da altri docenti: sia per il blocco del *turn-over* introdotto da Gelmini e Tremonti (e proseguito da Monti), sia perché le Facoltà (e ora i Dipartimenti) sceglieranno di chiamare docenti di campi di studio più forti o più necessari alla loro offerta didattica. E questo avverrà anche se i nostri studenti non diminuiscono e non perdono interesse per i temi antropologici.

Contemporaneamente, però, si assiste ad un curioso fenomeno che pare in contraddizione con quanto ho appena ricapitolato: sui giornali la parola *antropologia* (insieme all'aggettivo *antropologico*) compare sempre più spesso.

La cosa mi ha colpita. Così, qualche mese fa, ho cominciato a ritagliare "pizzini" nei quali ricorrevano questi termini dai giornali e dai periodici che leggo abitualmente. Senza pensare di offrire un panorama sistematico o completo (tanto meno di tracciare un'analisi ampia e approfondita come quella condotta di recente da Zagrebelsky "Sullo stato della lingua presente"³), ne riporto i brani come punto di partenza per dare un'idea della situazione. Lo faccio in modo volutamente leggero e con qualche ironia, per lanciare il sasso nel nostro stagno disciplinare: ma so bene che il tema non è affatto divertente, anzi è cruciale. Così mi auguro che questo *excursus* (che contiene anche qualche riflessione) possa avviare un confronto più serio e meditato nel nostro campo disciplinare.

Se dal punto di vista temporale l'uso della parola coincide con quel declino delle nostre discipline a cui accennavo, non è detto però che tra i due fenomeni ci sia una relazione diretta. E tuttavia vale la pena di indagare, per non fare come le iguane delle *Galapagos* nel romanzo omonimo di Kurt Vonnegut che - ferme al sole a digerire le alghe - sperano così di sopravvivere alla loro scomparsa ineluttabile e definitiva. Senza esagerare col pessimismo, credo che sia giusto mettere in atto qualche forma di reazione, qualche movimento anche solo intellettuale che rompa la nostra immobilità e il nostro fatalismo. Perché intanto altre specie viventi - che si sono adattate meglio di noi - non solo si sono evolute in rapporto all'ambiente, ma si dedicano ai nostri "classici" settori di ricerca e applicano i nostri concetti: e mi riferisco a sociologi, psicologi e geografi.

Allora: qual è il modo in cui sulla stampa si nomina l'antropologia?

Comincio da Francesco Merlo - opinionista di *Repubblica* - che tra tutti è quello che usa più di frequente la parola. Merlo scrive di "*antropologia del nuovo ricco*" e di "*antropologia dei politici*". Riferendosi a Lusi, afferma che "*non ha certo l'antropologia sgargiante di Milanese*"; il vigile urbano "*non ha mai l'antropologia da combattimento del carabiniere*"; Del Piero "*è l'ultimo eroe di una speciale antropologia nazionale*"; e, mentre individua una "*antropologia del traditore*", vede - nella chiusura del *Billionaire* - la fine "*dell'antropologia che ha dominato il paese negli ultimi venti anni*". Più di recente, dopo un'estate nella quale nei suoi articoli non ha usato questi termini, torna a parlare a proposito degli sperperi e delle ruberie nella Regione Lazio, di

¹ Laterza ha pubblicato qualche antropologo (in particolare le opere di Francesco Remotti, l'ultima delle quali è del 2011) ma i testi sono sparsi in varie collane. Anche Carocci e Dedalo hanno in catalogo numerosi libri di antropologia, ma senza una collocazione specifica, a differenza di Cisu che dedica all'antropologia diverse collane.

² Tra i 16 membri la maggior parte sono biologi e genetisti. Ci sono poi un medico e due storici. Mantegazza, con la sua visione ampia dell'antropologia, si starà rivoltando nella tomba.

³ Zagrebelsky, 2010

“impiasticciata e gelatinosa antropologia... dei mestieri vaghi e imprevedibili” e commentando la foto della Polverini al centro di un gruppo di finti antichi romani scrive che l’immagine *“racconta l’epoca molto più... del costo della casta ciocciara, dell’antropologia impresentabile der Batman...”*⁴

Se il (bravo) giornalista fosse un nostro laureando, credo che tutti noi, senza esitazione, correggeremmo ogni volta il termine *“antropologia”* con quello di *“cultura”* (o magari con *“visione del mondo”*).

Infatti: cosa vuol dire *“antropologia nazionale”*? Si intende forse il carattere degli italiani?

Oppure il termine assume qui un significato lombrosiano, che sottintende quel determinismo biologico per il quale da una peculiare conformazione fisica si desumono precise attitudini psichiche e caratteriali? Si tratta di una prospettiva che (dopo Lombroso, il quale si limitava ad applicarla a delinquenti, briganti e geni) è stata utilizzata – in tempi cupi – per stigmatizzare l’alterità di neri, ebrei, rom o comunisti, individuati dal colore della pelle, dalla forma del cranio o del naso: ma ora sembra usato per parlare di nuovi ricchi e politici, carabinieri e traditori, ecc., come fossero particolari *tipi* umani. Lo dico, naturalmente, per amore di provocazione: so che Merlo non farebbe mai una simile correlazione. Ma intanto al lettore cosa arriva?

Non c’è dubbio, comunque, che Merlo non ami gli antropologi (o meglio: pare che ne ami uno solo). Almeno è quello che emerge dalla sua recensione all’ultimo libro di Marino Niola – collaboratore fisso dello stesso giornale – presentato prima ancora della sua uscita in libreria e dedicato al cibo (*“Non tutto fa brodo”*, Il Mulino). Vi si legge tra l’altro:

... l’antropologo Marino Niola libera l’antropologia italiana, che troppo studia il cibo – antropologia a quattro palamenti – da quel tono predicatorio e supponente che la rende ideologia, retorica del “mangiare per tutta la vita da malato per morire da sano”. E mostra la strada della bella scrittura... Molto meglio “mangiare la sfoglia” e “saltare dalla minestra” perché bisogna essere avventurieri per fare bene l’antropologia...⁵

Non mi risulta che gli antropologi italiani abbiano studiato “troppo” il cibo; tanto meno che si prodighino in consigli dietetici. Ma tant’è: sul resto tornerò ancora. Adesso continuo con i miei “pizzini”.

Michele Serra parla *“dell’antropologia”* dei *“cosidetti antagonisti”*. Benedetta Tobagi recensendo il libro di Alberto Garlini (*“La legge dell’odio”*, Einaudi), scrive che l’autore *“affronta in forma di romanzo l’antropologia della destra eversiva”*. Alberto Statera, tracciando un ritratto impietoso di Alemanno, afferma che il sindaco *“non dimentica nessuno degli antichi camerati... talvolta antropologicamente simili agli eredi della banda della Magliana”*⁶. Ancora determinismo?

Le vicende della Lega si presterebbero bene all’uso di concetti e categorie antropologici. Per inciso, l’antropologa italo-francese Lynda Dematteo ha svolto una ricerca sui caratteri del movimento alla quale – non a caso - nella traduzione italiana il sottotitolo è stato modificato: da *“Subversion et néo-populisme en Italie”* ad *“Antropologia della Lega Nord”*⁷. Il tutto per la parte, come accade negli articoli di Merlo. E insieme l’ulteriore prova della popolarità della parola. Invece

⁴ Rispettivamente Merlo a, b, c, d, e, f, g.

⁵ Merlo, g., 2012. Due giorni dopo, sullo stesso giornale, è direttamente Niola ad intervenire sul cibo (*“L’era del food channel, dove la tradizione diventa una scienza”*, 23 giugno): forse il trafiletto è preso dal libro, la cui copertina del resto compare accanto al pezzo. Il 10 agosto, sul *“Venerdì”* (supplemento della *Repubblica*) si riparla del libro di Niola, sempre in termini elogiativi (cfr. De Lauro, 2012). Ci aspettiamo ora la quarta segnalazione, magari sull’*Espresso*. Ma forse solo io non riesco a vedere l’importanza del libro: come per le trasmissioni culinarie che impazzano a tutte le ore e su tutte le reti televisive, bisogna forse prendere atto della rilevanza del tema, che appassiona il pubblico assai di più di altri aspetti ben più seri e cruciali della contemporaneità.

⁶ Rispettivamente: Serra, 2012; Marzano, 2012, *“Donne come regalo”*; Statera, 2012; Tobagi, 2012.

⁷ De Matteo, 2011. La prefazione del libro è di Gad Lerner e molti giornali (forse per questo) ne hanno parlato.

negli articoli su Bossi e i suoi sodali, non solo si fa cenno a questo lavoro ma si continuano a usare i termini nel solito modo. Ancora esempi, cominciando da quello offerto da Giovanni Bianchi:

Bossi conosce fino in fondo la psicologia e l'antropologia sociale dei suoi padani... Fuori dalla mitologia, l'antropologia etnica parlerebbe non di omogenee presenze celtiche ma anzi profondamente meridionali ("terrone"); una nemesi...⁸

È antropologia sociale o etnica? Sono campi molto diversi, uno dei quali – almeno in Italia – neppure esiste, a meno che non si intenda con l'aggettivo "etnica" l'antropologia fisica o biologica. Di sicuro l'autore non sembra avere le idee molto chiare.

Sempre a proposito di Rosi Mauro e della moglie di Bossi, Denise Pardo evoca "un clima a cavallo del *Malleus maleficarum...* e la visione antropologica di Amelia la nota fattucchiera che *ammalia*". Infine – dopo l'ascesa di Maroni – Curzio Maltese ne traccia un ritratto partendo dagli anni della scuola, sottolineando che "il cerchio magico intorno a Bossi e il cerchio ludico di Maroni... si odiano... come si può odiare in provincia con furore antropologico"; più avanti aggiunge che il governo Monti "sembra fatto a posta per arroventare l'odio antropologico fra le due tribù".⁹

Odio e furore *antropologici*: che vuol dire, e perché usare questi aggettivi? Cosa aggiungono al quadro delineato? Si direbbe quasi che Maltese si riferisca a comportamenti istintivi e incontrollati, legati a un vago patrimonio genetico: quanto di meno "antropologico" si possa immaginare.

Non poteva mancare il fenomeno dei grillini: "un conto è il movimento – scrive Enzo Costa – come attesta anche antropologicamente il nuovo sindaco di Parma...".¹⁰ Mattia Feltri in un reportage sulla Rai, raccoglie voci dei dipendenti, uno dei quali si chiede "se davvero siamo antropologicamente diversi...".¹¹

Vittorio Zucconi, commentando l'abbraccio tra Balotelli e la mamma e l'affermazione di Borghezio, secondo cui il calciatore è "un padano nero", scrive che si tratta di un "riconoscimento etno-antropologico che apre... un interrogativo: se lui è un Padano Nero, la signora Silvia che cos'è, una Ghanese bianca?".¹² E ancora vengono in mente tratti fisici e comportamenti correlati sui quali aleggia – senza essere mai nominata – la maledetta parola *razza*, sempre ben radicata nel linguaggio comune, però considerata politicamente scorretta in un contesto progressista. Ma alla fine, con "etno-antropologia", non si sta proprio evocando la razza?

C'è poi un ultimo uso da segnalare, diverso dai precedenti. Qualche mese fa Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti e Giuseppe Vacca (2011) esortavano il Partito Democratico a prendere posizione sulle rilevanti tematiche legate al rapporto con la Chiesa e con la sua dottrina (in particolare sui problemi "eticamente sensibili"). L'intervento viene pubblicato con risalto: fin dal titolo contiene l'aggettivo *antropologico* e all'interno si parla "di una inedita emergenza antropologica". Se in Merlo il nome della disciplina è impiegato al posto del concetto antropologico di "cultura", qui la parola mi pare usata in un significato filosofico (o teologico). E questo naturalmente è del tutto legittimo per dei filosofi (o dei teologi), benchè sia ben lontano dagli usi disciplinari. E forse non si dovrebbe dimenticare che la nascita dell'antropologia italiana - darwinista e positivista - ha rappresentato un piccolo tassello nella battaglia condotta dalle classi dirigenti post-unitarie laiche contro il monopolio dottrinale e culturale della Chiesa. Non più il

⁸ Bianchi, 2012

⁹ Pardo, 2012; Maltese, 2012

¹⁰ Costa, 2012

¹¹ Feltri, 2012

¹² Zucconi, 2012

problema etico del dover essere degli uomini, ma l'interesse conoscitivo per loro reali forme di vita: Romagnosi e Cattaneo contro Rosmini, tanto per intenderci (e per semplificare).

Solo due autori – tra quelli in cui mi sono imbattuta – parlano della nostra disciplina in modo attendibile e corretto. Il primo è Miguel Gotor che, in un articolo sull'incontro tra Mario Monti e il Papa, scrive: “*Come ha insegnato la migliore antropologia del Novecento, tutto ciò è rivelato dai gesti, dai riti e dai doni...*”. Il secondo è Michele Smargiassi che, recensendo un libro sulle feste dell'Unità, afferma che il Pci le evocò da “*un fondo antropologico di feste popolari*” e che in esse si creava “*un ribaltamento mitico, carnevalesco (in senso antropologico) del lavoro*”¹³.

A questo punto credo che gli esempi portati siano sufficienti per consentire qualche riflessione. Ma prima un ultimo rilievo. A parte Niola (e più sporadicamente Marco Aime, Ida Magli e Franco La Cecla), chi sono gli antropologi che scrivono o intervengono sui giornali? Escludendo gli esponenti di quell'antropologia *predicatoria, supponente* e poco *avventuriera* di cui parla Merlo (ma poi: con chi ce l'ha?), ed essendo scomparso Lévi-Strauss (che penso potesse mettere tutti d'accordo, anche se pochi lo hanno veramente letto) chi rimane? Mi sembra che ci sia solo Marc Augé: tra metropolitane, paesi dei balocchi, non luoghi e biciclette. E quando si intervista un'antropologa importante come Françoise Héritier (africanista, che ha studiato tra l'altro la differenza sessuale), lo si fa a proposito del suo ultimo libro: un epistolario esistenziale intrattenuto con il suo medico sulle gioie della vita, molto personale e assai poco *antropologico*¹⁴.

Tuttavia voglio rilevare come la sociologia non se la passi molto meglio di noi, malgrado le Facoltà di Sociologia siano presenti in molti dei nostri Atenei e sfornino centinaia di laureati all'anno. Anche nel suo caso vengono raccolti ed estrapolati concetti facili (o facilmente banalizzabili), buoni per tutte le occasioni: basta pensare al successo “medilogo” della definizione “*società liquida*” coniata da Bauman, che viene applicata ai partiti, alla politica e perfino alle primarie, allagando questo mondo e quell'altro e diventando un modo di dire come “quant'altro” oppure “senza se e senza ma” e “assolutamente sì o no”.

Ma in compenso, almeno, qualche sociologo (per esempio Chiara Saraceno) ogni tanto scrive sui quotidiani o viene seriamente intervistato sui temi di attualità (e sugli argomenti delle sue ricerche).

Lasciando da parte le fortune (o le sfortune) accademiche delle discipline demo-etno-antropologiche, la prima cosa da notare è che in questi usi pubblici entra di prepotenza la moda e il potere che essa esercita sulle nostre vite – anche attraverso i giornali. Alcuni termini – misteriosamente – si diffondono pervasivi nell'uso comune e vi si attinge con una certa pigrizia mentale che consente, senza argomentare, di pescare in un vocabolario che appare come un pratico e disponibile serbatoio di stereotipi. Ma fuori da ogni pignoleria filologica (che non possiamo certo chiedere ai giornalisti), perché proprio questi nomi sono diventati di moda? Rappresentano forse una scorciatoia, che consente di evitare complicati giri di frase, approfondimenti, spiegazioni? Oppure, invece, ci sono altre ragioni, che chiamano direttamente in causa gli antropologi e l'antropologia?

Certo è che le parole sono come i vestiti: improvvisamente ci guardiamo intorno e vediamo le ragazze per le strade vestite tutte nello stesso modo, con il tacco da 15 centimetri, le pance scoperte, i pantaloni strettissimi – d'estate e d'inverno, belle e brutte, grasse e magre, come obbedissero ad una legge non scritta che impone, ferrea, le sue regole mutevoli e tassative. Un po' come avviene con i nomi di battesimo, che si spargono improvvisamente, come per una epidemia della quale è difficile rintracciare il punto d'origine: moltissime bambine nate negli ultimi anni si chiamano Eva o Sofia, e ora si profilano molte Viola, diffuse tra i più diversi strati sociali.

¹³ Gotor, 2012; Smargiassi, 2012

¹⁴ Il libro è stato un grande successo in Francia. Che anche oltralpe l'antropologia non se la passi troppo bene? Cfr. Tito, 2012

Insomma, ci sono termini che diventano parte del lessico e dei comportamenti condivisi, senza tanta attenzione alla loro etimologia: e non importa se appartengono a un linguaggio disciplinare specialistico o sono addirittura nomi che designano specifici e consolidati campi di studio (come nel nostro caso); proprio come non importa – per l’abbigliamento – se le fanciulle che, caracollando faticosamente sui loro tacchi a spillo e ostentando gambe, fianchi e scollature, siano alte o tracagnotte, piatte o prosperose.

Quanto all’uso delle *nostre* parole, è evidente che nei casi riportati non c’è alcun rapporto con una sia pur blanda divulgazione scientifica (che del resto, sui quotidiani, occupa uno spazio esiguo e separato). È la vita (spesso misteriosa) del linguaggio: che tuttavia – come sappiamo bene - rappresenta un segnale carico di senso ed è parte intrinseca della cultura di un paese. Dunque, proprio per questo, merita di essere oggetto dei nostri interessi.

Qualche anno fa ero intervenuta per criticare il fatto che agli antropologi – sui *media* - fosse chiesto di parlare solo di cose futili o bizzarre e me la prendevo con la superficialità dei colleghi che accettavano di dire la loro sui fenomeni più disparati: dal sangue di San Gennaro al razzismo. Non un’antropologia ma – stando sempre alla stampa – una *tuttologia* (Puccini, 2006). Ora, malgrado il fatto che gli antropologi non hanno smesso di prestarsi a questo gioco, essi sono stati largamente superati dai filosofi, oggi molto in voga. Ultimamente, in un festival dal titolo “*Popsophia*”, era prevista una sezione intitolata “Le parole della contemporaneità”: si parlerà della cultura pop (Tv, *fiction*), di calcio, di musica, scienza e pornografia e perfino della “filosofia di Steve Jobs”, in una rincorsa affannosa non tanto ai temi cruciali del nostro vivere (o alle domande che da sempre gli uomini si rivolgono sulla loro esistenza) ma piuttosto a quelli – appunto – alla moda.¹⁵ E dunque: chi più ne ha più ne metta (e alla faccia della filosofia).

In verità l’antropologia come disciplina non è affatto diventata di moda, non solo nella sua versione seria e riflessiva ma anche in quella “tutto logica”, facile e superficiale. E questo ci deve far riflettere sulla nostra scarsa capacità di penetrazione nei linguaggi di quella politica culturale dei *media* che forma l’opinione pubblica (anche se è vero che molti si informano ormai su Internet e non leggono i giornali e che da sempre moltissimi italiani guardano soltanto la televisione).

Però, per rispondere alla domanda che ponevo all’inizio, non credo che l’uso dei termini che ho passato in rassegna si iscriva in un disegno consapevole, tendente a qualche scopo e direttamente legato alle nostre sfortune disciplinari. Anche se è probabile che banalizzazione, manipolazione semantica e giudizi sprezzanti e non argomentati (come quelli di Merlo) siano facilitati non solo dalla nostra debolezza accademica, ma soprattutto dalla scarsissima circolazione delle nostre ricerche, anche quando riguardano aspetti caldi e cruciali del mondo in cui viviamo.

Del resto, dal 2006 (l’anno di quel mio articolo), l’autorevolezza della nostra comunità scientifica non è certo aumentata. Anzi. Gli antropologi raramente appaiono come portatori di un sapere specifico, meditato e approfondito. Quanto a quelli che traversano il confine tra ricerca scientifica e divulgazione continuano a farlo saltando di palo in frasca con superficialità: come se si potessero occupare di tutto (e su tutto avessero qualcosa da dire).

Per concludere, non credo che gli usi della parola antropologia che ho rapidamente delineato siano in rapporto diretto con il nostro declino. Ma credo che, al di là della semplificazione del

¹⁵ *L’Unità*, 2012. Dalla notizia si deduce che il festival è alla sua seconda edizione e un altro se ne preannuncia nell’Emilia terremotata. Questo si propone di riflettere sul tema delle “Cose” e di parlare di “produzione, lavoro, arti”. L’annuncio è in un trafiletto di *La Repubblica*, senza titolo, del 27 giugno del 2012. Proprio mentre scrivo Roberto Esposito è intervenuto sul fenomeno – a quanto pare diffuso anche fuori d’Italia – commentando un articolo di Julius Evans sul *Financial Times*. Questa “mondanizzazione” della filosofia sarebbe la risposta al riflusso della politica e alla fine della separazione dei linguaggi specifici. In questo quadro si spiegherebbe il ricorso alla filosofia, vista come “*unico sapere potenzialmente universale*” (Esposito, 2012). Forse i motivi sono convincenti: ma il fenomeno è complesso e non è possibile ora approfondirlo.

lessico e della tirannia delle mode che appartengono al nostro tempo, tra i due piani ci sia una relazione sottile, forse evanescente e sfuggente, difficile da individuare.

E comunque sulle ragioni del nostro declino bisognerà tornare ad interrogarsi, riprendendo la riflessione approfondita condotta (anche sull'onda di quel mio intervento) da Fabio Dei nel 2006.

Richiamandomi proprio al suo articolo (che va oltre i nostri confini nazionali) provo ad avanzare due ipotesi, cercando di non cadere in quegli atteggiamenti *ideologici* o *retorici* che Francesco Merlo ci rimprovera e mettendo sul tappeto il tema del ruolo e della funzione dell'antropologia nella nostra società.

La prima ipotesi è che, tanto dietro la nostra perdita di egemonia quanto nell'uso approssimativo (e scorretto) dei termini che ho esemplificato, ci sia una idea antiquata dell'antropologia: cosa può infatti insegnare su un mondo globalizzato una disciplina che si è lungamente interessata di villaggi, piccoli gruppi umani coesi, isolati, apparentemente equilibrati, che potevano essere facilmente radiografati dall'antropologo osservatore-partecipante nelle loro dinamiche culturali e sociali? Come ha scritto Fabio Dei, se si considera l'antropologia "*come 'studio dei primitivi'*", si tratta di qualcosa "*che non ci riguarda da vicino*": infatti, dove sono e chi sono oggi i "primitivi"? (Dei, 2007, 10)¹⁶. Evidentemente si pensa ancora alle ricerche di Malinowski e Lévi-Strauss e non si conoscono (o non si dà credito, forse anche per colpa nostra) agli studi recenti che si sono interrogati, hanno indagato e hanno dato qualche risposta proprio ai problemi posti da incontri e scontri tra popoli e culture, dall'emergere di nuove zone di contatto ravvicinato tra noi e gli altri, sulla variazione del concetto stesso di *alterità* oltre che su quello di identità, o che si sono occupati della nascita e dei lineamenti di nuove comunità all'interno di società più vaste. Questa ipotesi parte dall'idea che coloro che usano la parola "antropologia" siano rimasti a una visione arcaica della disciplina e che ne utilizzino la denominazione per indicare in generale – e genericamente – i fenomeni umani (qualunque fenomeno umano), fuori da ogni conoscenza specifica. Oppure che la adoperino come una scorciatoia per indicare una qualche misteriosa e irraggiungibile "fisionomia profonda" degli esseri umani, soggiacente alla variabilità delle culture e radicata nei loro caratteri psico-fisici. Ma, se fosse così, si tratterebbe di qualcosa che riguarda molto seriamente l'antropologia culturale (e la sua storia), se solo se ne conoscessero davvero teorie e metodi.

La seconda ipotesi, invece, esce fuori dai confini (e dalle responsabilità) disciplinari per investire il mondo contemporaneo e coloro che su di esso esercitano qualche influenza. La espongo in forma interrogativa. Perché è molto probabile che proprio riflessioni e approfondimenti *antropologici* spaventino questa società dell'effimero e della superficialità, del consumismo e dell'ostentazione, dell'eterno presente e dell'oblio del passato, che non vuole, non può o non riesce ad affrontare seriamente i problemi nei quali siamo immersi. Siamo allora di fronte proprio a quel carattere critico dell'antropologia di cui ha parlato con forza e argomenti Michel Herzfeld (2006), che la rende una disciplina *scomoda* e inquietante, perché è capace di portare in luce quei significati nascosti che il mondo in cui viviamo preferisce non vedere.

Molto meglio, allora, parlare "antropologicamente" del cibo e delle sue trasformazioni.

¹⁶ L'articolo è un ampio panorama del dibattito in corso sugli usi pubblici delle scienze sociali ed è dunque da vedere in generale per le considerazioni che qui ho svolto in modo assai più circoscritto, limitato e "contingente".

Bibliografia

- Barcellona, P., Sorbi, P., Tronti, M., Vacca G., 2011, Il confronto può partire dal tema antropologico, *L'Unità*, 17 ottobre.
- Bianchi, G., 2012, Il crepuscolo dei Bossi, *L'Unità*, 11 aprile.
- Costa, E., 2012, Fenomenologia di Grillo. Predicare stanca, *L'Unità*, 3 maggio.
- Dei, F., 2006, Sull'uso pubblico delle scienze sociali dal punto di vista dell'antropologia, *Sociologica*, 2/2007: 1-15.
- De Lauro, P.P., 2012, Il re polacco bagnò la focaccia nel liquore e nacque il babà, *Il Venerdì di Repubblica*, 10 agosto, p.76.
- Dematteo, L., 2007, *L'idiote en politique. Subversion et néo-populisme en Italie*, Paris, MSH CNRS (ed. it., 2011, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli).
- Esposito, R., 2012, Filosofia pret-a-porter, *La Repubblica*, 23 luglio.
- Feltri, M., 2012, Reportage, *La Stampa*, 18 giugno.
- Gotor, M., 2012, La laicità di Mario, *La Repubblica*, 5 dicembre.
- Hertzfeld M., 2006, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Firenze, SEID (ed. or. 2001, *Anthropology. Theoretical Practice in Culture and Society*, Malden Oxford Carlton, Unesco and Blackwell Publishing 2001)
- Maltese, C., 2012a, E' vero, rubano tutti. Ma quelli di destra rubano molto di più, *Il Venerdì di Repubblica*, 5 ottobre, p.17.
- _____, 2012b, Gli amici del liceo e la Varese-bene, ecco il cerchio magico di Maroni, *La Repubblica*, 23 aprile.
- Marzano, M., 2012, Donne come regalo, *La Repubblica*, 29 marzo.
- Merlo, F., 2011, Dalla risata sul sisma all'elicottero per mamma, *La Repubblica*, 27 dicembre.
- _____, 2012 a, Quei politici a loro insaputa, *La Repubblica*, 10 gennaio.
- _____, 2012 b, A mia insaputa la famiglia si allarga, *La Repubblica* 3 febbraio.
- _____, 2012 c, Il vigile, *La Repubblica* 29 febbraio.
- _____, 2012 d, Alex il campione sobrio, *La Repubblica* 14 maggio.
- _____, 2012 e, Chiude il Billionaire. Addio pacchianeria, *La Repubblica* 14 giugno.
- _____, 2012 f, Il toga-party alla vaccinara. Ancelle, maiali e champagne alla corte del governatore, *La Repubblica* 20 settembre.
- _____, 2012 g, Togliamo alla Sicilia lo statuto speciale, *La Repubblica*, 6 ottobre.
- _____, 2012 h, Il nostro brodo culturale. Da Manzoni alle diete. L'Antropologia in cucina, *La Repubblica* 20 giugno.
- Pardo, D., 2012, Nera, maga e strega, *L'Espresso*, 19 aprile, p. 32.
- Puccini, S., 2006, Non ci occupiamo solo di magia, di guaritori o di UFO, *L'Indice*, 9, settembre, p.31.
- REPUBBLICA (*La Repubblica*), 27 giugno 2012.
- Serra, M., 2012, L'Amaca, *La Repubblica*, 2 marzo.
- Smargiassi, M., 2012, Le feste rosse, *La Repubblica*, 3 luglio.
- Statera, A., 2012, Gaffe, parentopoli e camerati, *La Repubblica*, 6 gennaio.
- Tito, A., 2012, Piccole felicità per vivere, *L'Unità*, 14 agosto.
- Tobagi, B., 2012, Il romanzo del terrore nero, *La Repubblica*, 24 gennaio.
- UNITÀ (*L'Unità*), 2012, Civitanova. Ritorna il festival di Popsophia, 25 giugno.
- Zagrebel'sky, G., 2010, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi.
- Zucconi, V., 2012, Abbracci, gaffe, cucchiari e tristezza. Fotoromanzo azzurro in dieci quadri, *La Repubblica* 2 luglio.

Sandra Puccini insegna Antropologia culturale all'Università degli Studi della Tuscia. Si è occupata prevalentemente di storia dell'antropologia italiana attraverso ricerche sui viaggiatori

extraeuropei, sul processo di istituzionalizzazione della disciplina, sulla nascita dei Musei etno-antropologici.

Tra i suoi libri: *Andare Lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento* (Roma Carocci, 2° ed. 2000), *L'itala gente dalle molte vita. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana* (Roma Meltemi 2005), *Nude e crudi. Maschile e femminile nell'Italia di oggi* (Roma Donzelli 2009), *Uomini e cose. Esposizioni, collezioni, Musei* (Roma CISU, 2012).